



A metà tra i colossi cinesi e i calmi giganti dell'elegia latina. Gocce d'acqua in fiale sottili
Qualche perla ai porci mondani
 L'editore **Fazi** onora Claudio Damiani con un'antologia di "Poesie"

di Davide Brullo

Parlando al telefono con l'ufficio stampa dell'editore **Fazi** più o meno mi è stato detto, sai noi, nonostante tutto, investiamo nella poesia. "Investire sulla poesia" è di per sé un gesto di grazia e di grandezza, al di là di ogni giudizio. È una cosa bizzosa a pensarci: l'esilio della poesia dai grandi marchi editoriali (soltanto Mondadori ed Einaudi pubblicano poeti in modo piuttosto continuo, anche se sono sempre gli stessi; colossi come Feltrinelli, Rizzoli, Adelphi, Garzanti non hanno propriamente delle collane di poesia), fa sì che la poesia, in modo ingiustificato, vegeti al di là di ogni giudizio. Diciamo che nessuno ha voglia di giudicare la poesia (è un po' come sparare sulla croce rossa): i poeti, bestie rare, restano maliziosamente venerati (sono pochi, non fanno paura a nessuno, non rompono le palle a nessuno). Detto questo, cosa posso dire di **Claudio Damiani** (1957), che **Fazi** onora con il "premio alla carriera"

di un'antologia di *Poesie* (Roma 2010, pp.168, euro 15,00) con tanto di copertina cartonata? Certamente Damiani è uno dei poeti viventi più lodati d'Italia, la sua poesia delle piccole cose essenziali, luminosamente francescana, è in bilico tra colpi di rara sapienza e una ghiotta facilità. La prefazione di Marco Lodoli, meramente commemorativa (vi basta l'incipit: "Era il 1977, ero appena tornato da Parigi"), è inutile sotto il profilo critico (e quando ci avverte che le poesie di Damiani "per un po' almeno ci rendono migliori" mi viene voglia di gettare l'antologia ai rovi), tocca fare da sé, come sempre. La sola notizia utile è il ricordo che "Claudio leggeva Pascoli e Orazio e Caproni", che va a braccetto con l'antico amore di Damiani per la poesia cinese di epoca Tang ("un insieme di gocce d'acqua che dovrebbero rivelarci un oceano e se ne stanno chiuse nelle loro fiale delicate e sottili", secondo l'intuizione di Eugenio Montale). Nell'ultima compiuta raccolta di versi, *Sognando Li Po*

(Marietti 1820, 2008), esperimento gradevole come il ramo di un mandorlo costellato di fiori (ma tuttavia, un po' stantio e liberty: se amate le porcellane cinesi prodotte in Occidente leggete il più corpulento *Stele* di Victor Segalen, uscito a Parigi nel 1912, edito da Guanda nel 1987), Damiani si svela: "Ho amato la poesia cinese come qualcosa che mi spingeva oltre il mio tempo, in un futuro antico che m'appariva come un sogno, che m'avvicinava i giganti della poesia cinese (Po chü-i, Li Po, Tu Fu) ai calmi, sereni giganti dell'elegia latina (Properzio, Catullo, Tibullo)". In questo cortocircuito o Via della Seta lirica si pone Damiani, cauto come l'inserviente di un caravanserraglio, che lucida il pelo dei cavalli di Roma e dei sauri di Pechino. E nelle poesie maggiori, quel che è giusto è giusto, nei versi così tersi da produrre clangori epici ("ma tutti insieme andavamo incontro alla morte/ come tenendoci per mano, cantando./ con i capelli profumati, col capo cinto di fiori"), si sente il fia-

to antico e assoluto, come di un ferro imperituro che ti scava le ossa, s'incunea nel cuore, come quando Virgilio fa dire al suo geniale pastore Meri, "Tutto porta via il tempo, anche il ricordo". Così, al termine dell'antologia, romantico e cretino come sono, vorrei davvero trovarmi di fronte a un poeta folle, come Li Po che visse tra i monti, divenne cavaliere errante e subì perfino l'esilio, un poeta crudelmente francescano, privo di romitori e pacche sulle spalle, uno che come il saggio Zhuang-zi ripeta di colle in colle, di verso in verso "chi possiede la grandezza non ricerca nulla, non perde nulla e non rimpiange nulla". Invece, il mondo richiede il suo prezzo e l'editore il ricavato: il 27 settembre a Roma, al Cinema Nuovo Sacher un valzer di amici importanti (da Alessandro Preziosi a Monica Guerritore, a Simone Cristicchi, "e molti altri") onorerà l'umile poeta Damiani. Che voglia di un poeta violento, che ci violenti le viscere e se ne fregghi delle conseguenze, ritirandosi nell'esilio del proprio studio, lanciando perle ai porci mondani e modaioi.

I suoi versi producono clangori epici. Ma dov'è il poeta folle, il cavaliere errante?

Che voglia di un poeta che ci violenti le viscere. Ma il mondo richiede il suo prezzo



Il poeta è un cavaliere errante, che peregrina tra i monti, lontano dai valzer editoriali

